



UN TRAM CHIAMATO... PSICOTERAPIA DI GRUPPO

di
Manuela Tirelli

I NUOVI SAMIZDAT

CHE COSA SONO I NUOVI SAMIZDAT

Questa collana che abbiamo intitolato I nuovi Samizdat vuole essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa in una accezione larga, e cioè come dimensione di dialogo, conversazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, storie, esperienze, pensieri. Per il puro gusto di scambiarsi. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi e inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che 'noi' stessi vorremo produrre e far conoscere; questi testi dovranno presentare le seguenti caratteristiche: essere dettati da un bisogno autentico di comunicazione e non certo di pura esibizione personale; corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le idee e le storie che girano intorno a noi. Idee magari informi, appena abbozzate, ma originali, stimolanti; storie magari comuni, mezze vere o mezzo inventate, mezze belle e mezze brutte, non importa; importa che siano curiose, che ci interessino e ci affascinino. Amleto sosteneva che c'erano più cose tra terra e cielo di quante ne prevedesse la filosofia. Noi, parafrasandolo, sosteniamo che tra terra e cielo ci sono più pensieri, idee, trame, esperienze e ricordi di quante ne preveda l'editoria istituzionale. Ecco perché ci teniamo alla veste semiclandestina che ci siamo data, veste che implica che i libretti che 'pubblichiamo' siano fatti in casa e alla buona. Noi non promettiamo certo ai nostri autori di lanciarli sul mercato; gli promettiamo però che saranno letti e magari criticati da lettori attenti e appassionati. Per questo inoltre i nostri libri non hanno prezzo, sono gratuiti com'è gratuita l'amicizia (tutt'al più chiediamo ai nostri lettori piccole, libere ed estemporanee offerte di sostegno). Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi!) contenenti idee, storie, pensieri, ecc. (inutile ripetersi), suoi o d'altri, lo faccia. Noi provvederemo, nei limiti del possibile, a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

I direttori della Collana

Stefano Brugnolo Renzo Miozzo Paolo Gobbi



INDICE

Collegamenti preliminari di <i>Ambra Giora</i>	Pag. 1
UN TRAM CHIAMATO ... PSICOTERAPIA DI GRUPPO di <i>Manuela Tirelli</i>	Pag. 1
• storia di un viaggio fra le emozioni	Pag. 5
• l'autobus psicoterapico di gruppo	Pag. 6
• la partenza	Pag. 8
• le tappe	Pag. 12
• conclusioni	Pag. 24
Il luogo dell'incontro: L'azienda agrituristica "Rustico Certosa" di <i>Paolo Gobbi</i>	Pag. 25
L'album Samizdat	Pag. 27

Distribuito ai soci del Circolo enogastronomico "Alla Gran Tua Gola"
"I NUOVI SAMIZDAT"

riuniti all'Azienda Agrituristica Rustico Certosa di Nervesa della Battaglia (TV)

il 17 dicembre 2000

COLLEGAMENTI PRELIMINARI

A CURA DI AMBRA GIORA

Per presentare lo scritto che seguirà mi sembra utile dare alcune informazioni sul mio rapporto con i due autori del lavoro. Vorrei precisare che questo lavoro è stato dapprima scritto insieme da Manuela e Lucio e poi riscritto e adattato per i Nuovi Samizdat da Manuela.

E' un collegamento a ritroso tra situazioni e relazioni, procedendo "per gruppi", terapeutici e no.

Ho conosciuto Manuela Tirelli, psicoterapeuta, al 2° Servizio Psichiatrico di Padova, alcuni anni fa: è stata la mia tutor per il tirocinio dopo la laurea in psicologia. Dopo il periodo di tirocinio siamo diventate amiche ma non è per questo che posso scrivere che le sono molto grata. Grazie a lei ho imparato molte cose e soprattutto ho conosciuto un tipo d'intervento e d'approccio che conoscevo solo teoricamente e quindi poco. Si tratta della terapia familiare, di cui Manuela è esperta, che si fa appunto con le famiglie, più o meno allargate, quindi con gruppi "naturali" seguiti da un'équipe di operatori. La terapia familiare, secondo l'approccio sistemico relazionale, si basa sull'idea che il disturbo psichico in un componente della famiglia è coerente con le caratteristiche relazionali e con le regole della famiglia stessa. Ne deriva che, per modificare il sintomo, in chi lo porta, bisogna cercare di cambiare quelle stesse regole.

In questa sede di tirocinio ho osservato anche un gruppo a termine (che dura un numero prestabilito di sedute), da lei condotto, in équipe, per utenti affetti dalla stessa grave patologia organica visiva: la retinite pigmentosa.

Sempre nello stesso periodo si formavano spesso gruppi "interni", informali, con tirocinanti e operatori di varie provenienze, per discutere, per studiare, per aggiornarsi e anche solo per chiacchierare.

Questo per restare ai gruppi, il resto non lo dico, aggiungo solo che è stato un anno intenso perché Manuela riesce a fare molte cose e a far fare altrettanto a chi lavora con lei. Ha il piacere, il gusto di

intraprendere esperienze nuove e la capacità di condividerle generosamente.

Riconosco che non è stata una passeggiata ma piuttosto un'escursione ricca e impegnativa, per l'impegno, appunto, ma anche per la soddisfazione. Manuela è, anche sul lavoro, una persona molto attiva, curiosa, che non si tira indietro, diretta e chiara fino alla durezza con chi lavora con lei, ma anche con sé perché, a volte, non si sa fermare al momento giusto. Sfida i limiti con caparbia, a rischio di essere lei stessa danneggiata dalla poca prudenza o scarsa considerazione dei limiti. Mi viene in mente l'estate scorsa in montagna quando aveva progettato, nel poco tempo a disposizione, oltre alle normali gite in compagnia, di andare a cavallo e scendere le rapide. Pioveva sempre ma non ha rinunciato ed ha, inoltre, rimpianto di non aver fatto l'esperienza di parapendio che, casualmente, aveva visto fare in quella zona.

E' intuibile che, con una persona tanto irrequieta, si possa facilmente entrare in conflitto, è possibile che ciò avvenga magari in maniera eclatante, teatrale, ma non c'è da aver paura, perché Manuela è comunque disponibile al confronto, presente, talvolta un pò spigolosa, urtante, ma anche buona, umana, autentica e incapace di nascondersi dietro il suo ruolo. Ecco, questo la rende speciale anche come operatrice in un servizio psichiatrico.

Molto tempo prima avevo frequentato il Servizio Psichiatrico di Cittadella, come tirocinante, per elaborare una tesi sui "gruppi psicoterapeutici". In quella sede i gruppi psicoterapeutici erano un'attività quotidiana, in tutte le articolazioni del servizio, dal reparto diagnosi e cura all'ambulatorio, per scelta del primario, territorialista convintissimo fin dall'inizio degli anni ottanta, forse anche da prima. Franco Fasolo, dal 1980 primario a Cittadella, aveva organizzato il nascente Servizio Psichiatrico secondo una logica territoriale, che doveva sostituire quella manicomiale-ospedaliera dopo la chiusura dei manicomi avvenuta per legge. In sintesi: i malati mentali che una volta venivano curati in manicomio potevano essere curati, nella stragrande maggioranza, in ambulatorio o nelle strutture intermedie; quelli che avevano bisogno di ricovero potevano essere curati nel reparto Diagnosi e Cura del servizio.

In questo contesto il gruppo non solo era strumento privilegiato di terapia ma anche strumento di formazione dell'équipe curante, perché, come ha scritto Fasolo, "TUTTE le professionalità contribuiscono alla possibile realizzazione del progetto terapeutico". Quindi, tutto il personale in servizio svolgeva attività terapeutiche di gruppo nelle diverse realtà del servizio (reparto, centro diurno, casa famiglia, ambulatorio) e, dopo ogni intervento, gli stessi operatori elaboravano in gruppo l'accaduto.

In quel contesto è cresciuto, come operatore, Lucio Digiannantonio che, quando l'ho conosciuto, era infermiere capo-sala-facente-funzione al reparto diagnosi e cura del servizio. Come tutti gli operatori era coinvolto in questo progetto formativo e terapeutico, che comprendeva anche frequenti riunioni di gruppo tra operatori dei vari punti del servizio, operatori esterni, tirocinanti. Io frequentavo l'ambulatorio, quindi non ho seguito i gruppi di reparto, che invece seguiva una mia compagna di studi (Tiziana), ma ho incontrato spesso Lucio in situazioni allargate di seminari, convegni, incontri che avvenivano frequentemente. Ho avuto modo di conoscerlo un po' di più in altre situazioni di gruppo, anche queste molto frequenti in quei luoghi, durante le cene, le pizze e anche le gite. Siamo rimasti amici, nel senso che ci vediamo un po' di rado ma volentieri e con affetto. Casualmente, o forse per qualche misteriosa coincidenza, ho rincontrato Lucio al 2° Servizio Psichiatrico di Padova, dove lavora anche Manuela.

E' casuale e non meno strano, che mi trovi a presentare questo loro lavoro comune (sul gruppo), a un altro gruppo di amici e conoscenti, l'ultimo di quelli fin qui ricordati. Vien proprio da dire che i gruppi fioriscono e, necessariamente, o per fortuna, si sfiorano, si intrecciano e fanno nascere nuovi gruppi e nuove relazioni.

Il gruppo- bus

Il racconto di Manuela è il riassunto di un viaggio particolare, un gruppo psicoterapeutico, che è uno dei percorsi possibili per affrontare il disagio psichico, e che, in questo caso, ha come

protagonisti: i pazienti e l'équipe composta da Manuela, Lucio e Paola, una psicologa tirocinante.

Il modello dominante di psicoterapia è stato (è ?) quello individuale del tipo medico-paziente. Il gruppo psicoterapeutico è, però, considerato da anni e da molti autori lo strumento tecnico più adatto per l'attuazione degli obiettivi della psichiatria di territorio: prevenzione, cura e riabilitazione di chi soffre di malattia mentale. Il gruppo, per le sue caratteristiche che lo rendono analogo alla rete sociale, permette esperienze relazionali diverse, complesse, profonde con persone che, nel tempo, diventano reciprocamente, affettivamente significative. Questo spessore affettivo dà il supporto necessario a riconoscere e accettare i propri vuoti, i dolori, i comportamenti e stili di relazione disturbati, per arrivare poi ad una rielaborazione, ad un riaggiustamento nello stare con se stessi e con gli altri. Il gruppo è una palestra di esperienze di separazione individuazione ed è anche economicamente vantaggioso in tutti i sensi.

Non so quanto lo strumento-gruppo sia attualmente utilizzato nei servizi, (credo che Cittadella fosse un'oasi), anche se per versatilità e flessibilità si presta a molti tipi d'intervento, con scopi molto diversi, in sedi e situazioni altrettanto diverse.

Quello che ci è proposto da Manuela è un gruppo psicoterapeutico ambulatoriale per pazienti esterni, attuato presso un CSM (Centro di Salute Mentale) com'è precisato nel testo.

Senza voler confrontare qualitativamente approcci diversi (terapia individuale, ecc.), vorrei soltanto rilevare la complessità, che si può solo intuire in una sintesi, in un racconto a posteriori, di quanto avviene in un gruppo nel momento stesso in cui questo si realizza. La scrittura non vale l'esperienza, ma Manuela ci ha provato, riuscendoci, in buona parte, soprattutto con i dialoghi, con la presentazione delle persone, con la restituzione dei sentimenti che circolavano, dei protagonismi e dei successivi disincantamenti. Tutto ciò ci porta all'interno del gruppo emozionalmente e ci mostra cosa può succedere in questa situazione. Si tratta di una realtà complessa che include tutta la gamma delle emozioni e dei sentimenti: rabbia, disperazione, dolore, rancore, impotenza, onnipotenza, ma anche

gioia, gratitudine; espressi a varie intensità, da una o più persone e tali da provocare le conseguenti reazioni degli altri che sono coinvolti nel comune sentire e ne possono parlare.

Gli autori, alla fine, riconoscono la fatica ma anche la soddisfazione per questo "viaggio". In realtà si tratta di un'esperienza molto impegnativa: basti pensare che si è nel gioco, in cerchio, anche fisicamente vicino a chi ha bisogno d'aiuto, sullo stesso piano senza divisori o protezioni di sorta, avendo a disposizione la propria professionalità, la formazione personale e la propria umanità. La conduzione di équipe è necessaria: terapeuta, coterapeuta, osservatore/i. Altrettanto importante è, per tutti gli operatori parlanti e muti, il momento di riflessione successivo all'intervento per elaborare, confrontare le rispettive sensazioni. Il dopo seduta è un momento teoricamente codificato che fa parte dell'intervento gruppal, ma anche intuitivamente si può capirne la necessità per la salute degli operatori stessi. E' un po' come un luogo e un tempo di decompressione dopo un periodo di immersione; la cosa strana è che ricordo quei momenti di dopo seduta come momenti in cui i ruoli non contavano tanto quanto l'essere lì, insieme, finalmente soli, a dirsi quello che si era vissuto e capito durante l'incontro. La soddisfazione riguarda l'aver vissuto e condiviso una situazione intensa, a volte dolorosa, drammatica, tuttavia vitale e, soprattutto, con possibilità di cambiamento.

Mi rendo conto di aver rivissuto, emozionalmente, molti momenti del mio passato legati ai tanti gruppi, visti e frequentati, proprio leggendo il lavoro che leggerete; ho sentito quasi direttamente, dal vivo il gruppo e il dopo gruppo degli operatori. Mi è piaciuto anche scrivervi sopra, per tutto questo sono ulteriormente grata a Manuela.

Ambra

UN TRAM CHIAMATO ... PSICOTERAPIA DI GRUPPO

di Manuela Tirelli



UN TRAM CHIAMATO...PSICOTERAPIA DI GRUPPO

Bergasse, 19

Quando c'era lui ci andavano in pochi, adesso ci vanno tutti, dice il tassista che mi porta alla casa e allo studio di Freud. Quelle stanze sono famose, anch'io ci sono stato spesso, ma ogni volta l'impressione è profonda, si avverte in quest'aria il rispetto e la paterna malinconia con le quali quel signore ottocentesco è sceso nell'Acheronte. Nell'atrio ci sono cappello e bastone, come se Freud fosse rientrato da poco; c'è la borsa da medico, un baule da viaggio e una bottiglietta in una fodera di cuoio, la borraccia che portava con sé nelle gite fra i boschi, che amava con la precisa abitudine del padre di famiglia.

Le foto ed i documenti che affollano il vero e proprio studio, ritratti di Freud e degli altri fondatori della nuova scienza o edizioni di testi famosi, sono banalmente illustrativi; questo non è più lo studio di Freud, è un museo didattico della psicanalisi, quasi già ridotta a quella formula stereotipa che è ormai d'obbligo in ogni discorso.

Ma nella piccola sala d'aspetto ci sono alcuni libri della vera biblioteca di Freud: Heine, Schiller, Ibsen, i classici che gli insegnavano la discrezione, il rigore e l'humanitas indispensabili per scendere agli inferi. Quel bastone quella borraccia dicono tutta la grandezza di Freud, il suo senso della misura e il suo amore dell'ordine, la sua semplicità di uomo risolto e libero da smanie, che – addentrandosi nei gorghi delle ambivalenze umane – impara ed insegna ad amare ancor di più, più liberamente, quelle gite familiari in montagna.

Di tutto questo è rimasto poco nei convegni psicanalitici, nei quali, spesso, confuse sparate a vanvera, ignare di sintassi, degradano la psicanalisi nella sua involontaria parodia, applicando il complesso edipico ai problemi della nettezza urbana o del serpente monetario. Gli eredi di Freud non sono i fumosi ideologi che adoperano spettacolarmente la psicanalisi come la gomma americana, ma i terapeuti che, con pazienza, aiutano qualcuno a vivere un po' meglio. Quella modesta e rassicurante borsa di cuoio mi fa pensare a tutti coloro ai quali debbo quel po' di sicurezza che posseggio, quella minima e necessaria capacità di convivere con le mie oscurità.

(Claudio Magris, Danubio)

Questo scritto è il regalo di un paziente che segue in psicoterapia. Quando l'ho letto ho sentito una forte emozione, l'ho sentito come un atto di gratitudine per la mia disponibilità a lavorare con lui per costruire la capacità di convivere (meglio) con le sue oscurità.

Faccio dunque la psicoterapeuta ed ogni giorno ascolto storie e le rinarro insieme ai miei pazienti, accolgo e condivido emozioni, cerco di costruire cambiamenti evolutivi. Faccio questo in un Servizio di Salute Mentale, un Servizio della Sanità pubblica, quella di cui tutti noi abbiamo avuto motivo di lamentarci. Credo molto nel mio mestiere, ancor di più perché lo svolgo in un servizio pubblico. A noi si rivolgono persone di tutti i tipi, appartenenti a tutti i ceti sociali, con problemi, disagi, malattie di diversa entità e gravità, aspettandosi di trovare un rifugio accogliente per i loro disagi. Ciascuno di noi operatori si sforza di offrire il proprio appoggio e la propria disponibilità, a volte con fatica, a volte con entusiasmo. Non ci sono solo psicoterapeuti, ma anche infermieri, medici psichiatri, assistenti sociali, educatori. Ci sosteniamo a vicenda non solo sul piano della professionalità, ma anche e soprattutto su quello delle energie psichiche, delle emozioni. Siamo un gruppo di lavoro, ma visto che ci occupiamo di "mente" siamo anche un gruppo di mutuo sostegno che consapevolmente si scambia e utilizza le energie mentali (e fisiche) in maniera circolarmente condivisa, anche se non sempre in modo angelico.

UN TRAM CHIAMATO...PSICOTERAPIA DI GRUPPO

Bergasse, 19

Quando c'era lui ci andavano in pochi, adesso ci vanno tutti, dice il tassista che mi porta alla casa e allo studio di Freud. Quelle stanze sono famose, anch'io ci sono stato spesso, ma ogni volta l'impressione è profonda, si avverte in quest'aria il rispetto e la paterna malinconia con le quali quel signore ottocentesco è sceso nell'Acheronte. Nell'atrio ci sono cappello e bastone, come se Freud fosse rientrato da poco; c'è la borsa da medico, un baule da viaggio e una bottiglietta in una fodera di cuoio, la borraccia che portava con sé nelle gite fra i boschi, che amava con la precisa abitudine del padre di famiglia.

Le foto ed i documenti che affollano il vero e proprio studio, ritratti di Freud e degli altri fondatori della nuova scienza o edizioni di testi famosi, sono banalmente illustrativi; questo non è più lo studio di Freud, è un museo didattico della psicanalisi, quasi già ridotta a quella formula stereotipa che è ormai d'obbligo in ogni discorso.

Ma nella piccola sala d'aspetto ci sono alcuni libri della vera biblioteca di Freud: Heine, Schiller, Ibsen, i classici che gli insegnavano la discrezione, il rigore e l'humanitas indispensabili per scendere agli inferi. Quel bastone quella borraccia dicono tutta la grandezza di Freud, il suo senso della misura e il suo amore dell'ordine, la sua semplicità di uomo risolto e libero da smanie, che – addentrandosi nei gorghi delle ambivalenze umane – impara ed insegna ad amare ancor di più, più liberamente, quelle gite familiari in montagna.

Di tutto questo è rimasto poco nei convegni psicanalitici, nei quali, spesso, confuse sparate a vanvera, ignare di sintassi, degradano la psicanalisi nella sua involontaria parodia, applicando il complesso edipico ai problemi della nettezza urbana o del serpente monetario. Gli eredi di Freud non sono i fumosi ideologi che adoperano spettacolarmente la psicanalisi come la gomma americana, ma i terapeuti che, con pazienza, aiutano qualcuno a vivere un po' meglio. Quella modesta e rassicurante borsa di cuoio mi fa pensare a tutti coloro ai quali debbo quel po' di sicurezza che posseggo, quella minima e necessaria capacità di convivere con le mie oscurità.

(Claudio Magris, Danubio)

Questo scritto è il regalo di un paziente che seguo in psicoterapia. Quando l'ho letto ho sentito una forte emozione, l'ho sentito come un atto di gratitudine per la mia disponibilità a lavorare con lui per costruire la capacità di convivere (meglio) con le sue oscurità.

Faccio dunque la psicoterapeuta ed ogni giorno ascolto storie e le rinarro insieme ai miei pazienti, accolgo e condivido emozioni, cerco di costruire cambiamenti evolutivi. Faccio questo in un Servizio di Salute Mentale, un Servizio della Sanità pubblica, quella di cui tutti noi abbiamo avuto motivo di lamentarci. Credo molto nel mio mestiere, ancor di più perché lo svolgo in un servizio pubblico. A noi si rivolgono persone di tutti i tipi, appartenenti a tutti i ceti sociali, con problemi, disagi, malattie di diversa entità e gravità, aspettandosi di trovare un rifugio accogliente per i loro disagi. Ciascuno di noi operatori si sforza di offrire il proprio appoggio e la propria disponibilità, a volte con fatica, a volte con entusiasmo. Non ci sono solo psicoterapeuti, ma anche infermieri, medici psichiatri, assistenti sociali, educatori. Ci sosteniamo a vicenda non solo sul piano della professionalità, ma anche e soprattutto su quello delle energie psichiche, delle emozioni. Siamo un gruppo di lavoro, ma visto che ci occupiamo di "mente" siamo anche un gruppo di mutuo sostegno che consapevolmente si scambia e utilizza le energie mentali (e fisiche) in maniera circolarmente condivisa, anche se non sempre in modo angelico.

Mi piace l'idea di condividere con chi avrà la pazienza e la voglia di leggermi soprattutto il piano delle emozioni, perché è quello meno conosciuto, è il "dietro le quinte" della psicoterapia, ciò di cui la stampa e la storia della psichiatria non parla.

Tutti sanno quanto ha pesato nella rivoluzione culturale degli anni '60 il pensiero ed il fare di Basaglia, di Jervis e di tante altre conosciute e sconosciute persone che si sono cimentate nell'intento di chiudere i manicomi e di proporre un punto di vista sulla malattia mentale e, perché no, sull'uomo, che considerasse le differenze come valore, e l'organizzazione sociale come un vincolo significativo per il ben-essere. Molti testi meglio di quanto avrei potuto fare io, ripercorrono le tappe di questo pezzo di storia del nostro paese che ha portato all'attuale organizzazione della psichiatria territoriale.

Per questo ho deciso di dedicare questo mio scritto alle emozioni, con la speranza di farvele sentire e di condividerle con voi. In fondo questa parte intensa e fumosa di noi è il filo (rosso?) sul quale si poggiano, si aggrappano le evoluzioni delle persone.

Ho scelto di narrarvi una psicoterapia di gruppo, nelle sue tappe. Nel racconto utilizzo la metafora del tram che è "nata" perché questa esperienza si è temporalmente sviluppata nel periodo in cui la nostra città era travolta dalla discussione sull'utilità o meno di questo mezzo di trasporto. Anche le emozioni risentono del contesto e forse, chissà, incidono sul contesto.

Molti di voi sapranno già qual è la modalità specifica della psicoterapia di gruppo che costruisce il cambiamento: è la trama di

relazioni, di pensieri, di rispecchiamenti e di emozioni che si produce nell'incontro di tutti i partecipanti, siano essi cittadini-utenti (come il ministro ci impone di dire) o terapeuti. I conduttori hanno il ruolo di attivatori, danno voce, evidenziano pensieri, scelgono percorsi. Utilizzano commenti, riflessioni, domande per costruire il procedere del gruppo e di ogni singolo partecipante, assumendosi la responsabilità del percorso.

Ho condotto questa esperienza insieme ad un infermiere, Lucio, e ad una tirocinante_psicologa, Paola, che aveva la funzione di osservatore muto, di recorder. Le sedute avvenivano ogni 15 giorni in una sala del Centro di Salute Mentale, nella quale le sedie erano disposte a cerchio, in modo che tutti potessero guardare ed essere potenzialmente in contatto con tutti. L'osservatore muto ha spazio quando i partecipanti sono stati congedati ed i terapeuti dedicano un tempo alla riflessione di quanto è accaduto nella seduta. Le sue impressioni e la sua descrizione delle emozioni sono un valido stimolo per mantenere la pensabilità del cambiamento evolutivo. Il piccolo gruppo di lavoro ipotizza il percorso della seduta successiva. E' un lavoro complesso, affascinante, faticoso e gratificante.

Qui di seguito inizia il racconto scritto a quattro mani con **Lucio Digiannantonio**, che oltre ad essere colui che ha guidato l'autobus insieme a me, è anche un mio amico fraterno (anzi paterno, vista la sua capacità di connettersi con il mio super-io, rinforzandolo teneramente).

STORIA DI UN VIAGGIO FRA LE EMOZIONI

Mentre Padova nel 1998 era coinvolta ed a volte travolta dal dibattito sull'opportunità di realizzare una linea tranviaria, l'ACAP-CSM (Acap= trasporti pubblici urbani; CSM= Centro di Salute Mentale) della Seconda linea urbana del Dipartimento di Psichiatria ha realizzato un nuovo tipo di "trasporto" e di comunicazione che abbiamo deciso di chiamare

¹ L'Azienda Sanitaria che si occupa di "produrre salute" nel territorio padovano ha organizzato il proprio "ciclo produttivo" in relazione alle specificità del "prodotto" da immettere sul mercato. In particolare la "produzione di Salute Mentale" è affidata al Dipartimento di Psichiatria, che si è strutturato in quattro gruppi di lavoro, ciascuno dei quali produce salute in una fetta del territorio padovano. Ognuno dei gruppi di lavoro utilizza tipi diversi di "macchinari" nelle diverse "fasi del ciclo produttivo": il Centro di Salute Mentale è una struttura ambulatoriale a cui si rivolgono i cittadini il cui livello di ben-essere è compatibile con una vita autonoma (lavorano, vivono per conto proprio, non fanno (troppo) male a se stessi e agli altri). Qui viene "prodotta" accoglienza, lavoro sociale, psicoterapia, psicofarmacologia, riabilitazione sociale, animazione, prevenzione.... Un "macchinario" più rigido è il Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura, vero e proprio reparto ospedaliero (chiuso) in cui vengono inseriti, a volte in maniera consenziente, a volte no, quegli uomini e quelle donne che mostrano un elevato grado di mal-essere che impedisce loro di "essere compatibili" con le basilari regole del tempo, dello spazio, della decenza, dell'igiene, della sopravvivenza. Vi sono poi vari "macchinari" riabilitativi, che hanno la funzione di riallenare gli individui disadattati e/o emarginati in virtù della peculiare modalità di funzionamento del proprio pensiero e comportamento: parlo delle Comunità Territoriali Riabilitative Psichiatriche, dei Day Hospital, dei Gruppi appartamento, delle Cooperative Protette, delle Borse lavoro,...

L'AUTOBUS PSICOTERAPICO DI GRUPPO.

Da anni il programma delle corse-interventi ambulatoriali dell'ACAP-CSM non presentava grandi variazioni. Nel 1998, però, in giugno, dopo non pochi accesi dibattiti, c'è stato un importante cambiamento che riguardava i "percorsi": l'utilizzo di un nuovo strumento, che offre una modalità speciale di interazione con e fra gli utenti-passeggeri e contribuisce a migliorare la qualità del lavoro nel nostro Centro.

Per parlarvi di questa nostra esperienza-percorso abbiamo pensato di utilizzare una metafora, quella dell'autobus, che è poi quella che è stata proposta più volte dai passeggeri-utenti che partecipavano all'esperienza. Occorre dire che questa e altre metafore sono state un'importante modalità di coesione fra i membri del gruppo, che, nel tempo, hanno costruito un vero e proprio gergo. Come sottolinea il filosofo francese Paul Ricoeur (Ricoeur 1975) la metafora crea "qualcosa che non c'è", crea una rottura dalla quale emerge un nuovo significato linguistico-cognitivo. Insomma riesce a dire cose che il linguaggio standard ed i significati in esso correnti non consentono di esprimere, non esistendo fino a quel momento un termine adeguato ad esprimere "quel" pensiero.

Ora, la metafora del viaggio rappresenta per eccellenza il cambiamento. Il viaggio è attesa, tensione, ricerca di qualcosa che sta altrove, spaesamento, sorpresa, stupore. Nel viaggio, attraversando luoghi diversi e strani, si fanno tante esperienze nuove che ci permettono di incontrare e sperimentare nuove parti del nostro Sé interiore. "Essere-in-viaggio" significa essere nel flusso del cambiamento, immaginare e scoprire nuove possibilità di essere nelle relazioni, nell'amore, nella solitudine, nel lavoro.

Useremo la metafora del viaggio per raccontare le vicende del nostro gruppo-autobus che ha attraversato situazioni e momenti relazionali tortuosi: maggiori o minori vicinanze, umori diversi, paure ed entusiasmi, riconoscimenti di paesaggi usuali e capacità di vedere anche aspetti, sia del panorama interno che di quello esterno, mai visti prima.

Il gruppo nel momento che abbiamo preso in esame contava la presenza stabile di sette passeggeri. All'inizio del percorso l'autobus era partito con nove passeggeri, poi due di questi hanno concordato con gli "autisti" di scendere a fermate intermedie, rappresentate da nuove autonomie o dalla decisione di intraprendere una psicoterapia individuale.

Dicevamo già prima che il nostro autobus ha seguito un percorso articolato attraversando luoghi tortuosi, trafficati, a

volte desolati e desolanti, a volte luminosi. Racconteremo le tappe principali di questo viaggio.

La partenza

Ci troviamo in una grande stanza del Centro di Salute Mentale. Le sedie sono disposte a cerchio e su tre di queste stanno già aspettando i conduttori del gruppo, cioè i due terapeuti e l'osservatrice muta, una giovane psicologa che ha il compito di osservare quanto accade e di prenderne nota in un registro che leggeremo insieme quando avremo congedato gli utenti. Quando tutti sono entrati si inizia con la presentazione del setting² seguita da una presentazione dei conduttori. Poi anche i partecipanti sono invitati a presentarsi. L'atmosfera è di preoccupata curiosità reciproca (condivisa anche dai conduttori...), ed un lungo momento di silenzio intercorre prima che un paziente prenda la parola. Il tempo vuoto consente un alleggerimento della tensione e permette a ciascun partecipante di parlare brevemente di sé.

² Con questo termine si intende l'insieme delle regole che definiscono il contesto del lavoro terapeutico. Ad es.: chi conduce il gruppo, la funzione dell'osservatore muto, il luogo in cui il gruppo si incontrerà, il tempo di durata di una seduta, se si tratta di un gruppo a termine, cioè che definisce in partenza in numero totale degli incontri, o meno.

"Sono Beppe, ho 30 anni ed una storia travagliata: ho avuto problemi di alcool, di droga, sono stato 3 anni in comunità, ma la cosa più grave è la depressione e l'ansia. Non ho più toccato una sostanza, ma è dura stare bene psicologicamente."

"Sono Emanuele, ho 40 anni e vengo al Centro di Salute Mentale da 1 anno, perché ho l'ansia che va nelle gambe e le paralizza. A volte non riesco a stare in piedi, altre volte non riesco a lavorare."

"Mi chiamo Adriano, 31 anni, convivo con una patologia psichiatrica da 10 anni, ho fatto tante terapie, anche di gruppo. Basta."

"Sono Nina ed ho 26 anni. Sto male da tre. L'ansia mi prende allo stomaco, non riesco a mangiare e dimagrisco fino a diventare uno scheletro. Devo stare a letto tutte le mattine. Forse questa nuova cura mi farà guarire."

"Sono Maria ed ho 51 anni, ma non ho ancora risolto il problema con mia madre. Mi sta appiccicata e pretende da me assistenza. Io mi sento soffocare, mi nego, ma poi i sensi di colpa mi travolgono e producono in me esplosioni di aggressività durante le quali faccio e dico cose che non vorrei. Poi mi vergogno, mi ucciderei."

"Sono Giovanni, anche qui il più vecchio. Ho molti anni più di voi e anche questo è triste. Dopo che sono andato in pensione

e mi sono separato da mia moglie è tutto triste, mi domando se valga la pena continuare. Non so se valga la pena essere qui."

Tralasciamo per brevità altre presentazioni, ma già la lettura di queste consente di evidenziare che la rappresentazione della propria identità che ciascun partecipante ha deciso di offrire agli altri è piena di malattia. Nessuno di loro ha parlato di come e con chi vive, di quali sono i propri interessi e passioni. Tutti si sono presentati attraverso la propria patologia, il proprio "essere pazienti", il proprio appartenere ad una categoria psicopatologica. Questo è stato, nella prima seduta, l'elemento condiviso, quello che ha consentito di costruire un certo tipo di coesione di gruppo: apparteniamo tutti ad una categoria psicopatologica, siamo quindi tutti un po' matti e per questo possiamo sentirci di appartenere alla pari a questo gruppo.

Noi conduttori abbiamo commentato che il loro presentarsi come pazienti fosse il modo per "proteggere" altre parti di sé più profonde e meno categorizzabili, quelle di persona, e che l'obiettivo che ci volevamo dare era proprio quello di far diventare meno significative ed invadenti le parti malate per consentire alle parti sane ed evolutive di prendersi la maggior parte di spazio della loro identità e della loro esistenza..

Durante questa prima tappa, abbiamo colto due elementi significativi: da un lato la paura di mettersi in gioco (seppur compensato dal desiderio di trovare finalmente un aiuto nel gruppo) e dall'altro un'aggressività nei confronti di chi aveva loro suggerito di entrare nel gruppo di psicoterapia ("gli psichiatri che prima ci seguivano ci hanno mandati qui perché non hanno più voglia di farsi carico di noi. Possibile che non siano riusciti a trovare i farmaci che ci fanno guarire? Sono davvero competenti?"). Sono emerse, quindi, soprattutto le tematiche della dipendenza (guariremo solo se un esperto ci farà guarire, al di là di noi), della rabbia per la dipendenza, del desiderio di autonomia e della paura del cambiamento.

Durante questa prima tappa, per tollerare l'ansia prodotta da questa nuova esperienza, i passeggeri si sono affidati completamente ai terapeuti ("sono qui in questa nuova terapia per vedere se riesco a guarire. Farò tutto quello che mi direte").

I due "autisti" hanno immediatamente sentito quanto importante sarebbe stato costruire fra loro una forte complicità per sostenere il pesante carico che avevano deciso di portare. Nonostante il desiderio, non è stato facile trovare subito un accordo su come "guidare l'autobus": uno dei due era più "spericolato", e l'altro maggiormente "cauto": il primo affrontava di piglio e con forza i contenuti che riteneva

rilevanti, li 'stringeva nelle mani' e decideva che forma dar loro, mentre il secondo stava a lungo a "guardare" ciò che accadeva e badava a mantenere i confini. Solo il tempo e le discussioni alla fine del gruppo sulle modalità di conduzione e la presenza dell'osservatrice muta hanno consentito di maturare uno stile di guida condiviso, una sintonia.

Le tappe

Anche se ogni seduta è stata una tappa, nel percorso complessivo dell'autobus alcune sono risultate più significative e hanno permesso di costruire la rete di significati sulla quale si è basato poi il cambiamento del gruppo e di ogni singolo viaggiatore. All'interno di questo complesso gioco relazionale alcuni passeggeri si sono resi più visibili fin dall'inizio del percorso ed hanno avuto una funzione di catalizzatori, occupando con i propri interventi molto del tempo della seduta.

Uno di questi è stato Adriano, un giovane uomo caratterizzato da un aspetto possente e da un carattere cupamente provocatorio (si era presentato dicendo: "ho l'umore che va su e giù, come la pelle del cazzo"), da tempo in carico al Servizio. Durante le prime sedute ha alternato ad un atteggiamento canzonatorio l'utilizzo di pensieri "rubati" a

grandi personaggi della storia. Per esempio, a un certo punto, racconta un aneddoto su Freud: "Una signora va da Freud e gli chiede un consiglio sulle opportunità di essere permissiva o severa con il figlio. Il maestro della psicanalisi le risponde di fare come vuole, tanto avrebbe sbagliato comunque". In questo modo ha permesso al gruppo di rimanere ad un livello superficiale e cognitivo, esterno rispetto alle emozioni più intime. Ma proprio l'aspetto difensivo dei suoi interventi ha avuto una funzione rassicurativa in quanto ciascuno ha avuto più tempo per acquisire la consapevolezza di essere salito su un autobus-terapia ed ha potuto così attenuare la paura del cambiamento.

Adriano ha trovato, poi, in Beppe una facile spalla: si è creato tra loro un rapporto di consapevole complicità e sostegno. Nella loro diversità sembravano completarsi: quanto il primo era irruento, il secondo era più pacato e saggio. Il gioco relazionale funzionava così: Adriano faceva uscire gli argomenti, Beppe li prendeva, li adattava a sé e li restituiva agli altri passeggeri elaborati, più digeribili.

In questo modo i due viaggiatori si sono proposti in ruoli ben definiti consentendo, nel tempo, agli altri di trovare ed affermare una propria peculiare dimensione. In particolare Loredana, una giovane passeggera fragile e silenziosa il cui

problema è il rapporto con il cibo, che mangia in quantità "industriali" e poi vomita, propone il proprio bisogno di maturare una separazione-individuazione dalla famiglia di origine. "Mangiare è una reazione al vuoto che sento quando i miei genitori non riconoscono il valore delle cose che faccio. Poi vomito perché il pieno che sento è insopportabile, mi gonfia come un pallone e mi fa sentire piena di niente, di nessun valore". Piangendo aggiunge: "Quando riuscirò a riconoscermi da sola quanto valgo, invece di buttare via in questa attesa dell'amore dei miei le mie energie?".

Il tema dell'amore e del riconoscimento dei genitori, che è sentito da tutti, spinge il gruppo a collocarsi sull'asse dell'autonomia-dipendenza: ciascuno può vedere le proprie parti di sé figlio (valgo solo se i miei genitori mi amano), ma anche intravedere le proprie parti di adulto-genitore (forse potrei anche riuscire ad amarmi da solo, ad autoconsentirmi di riconoscere il mio valore). Su questo asse il ruolo rigido di Adriano non regge più ed egli è "costretto" a prendere contatto con il proprio vissuto depressivo, le cui radici sono rintracciabili nella sua infanzia durante la quale aveva dovuto abbandonare troppo presto il posto di figlio: quando era nato un fratellino mongoloide sua madre aveva avuto un lungo periodo di crisi durante la quale non era stata in grado di

occuparsi di nulla, ed il padre era diventato alcolista. In quel periodo ci voleva qualcuno che continuasse a tenere le redini e Adriano aveva abbandonato i suoi giochi di bimbo, per assumersi il ruolo di capo-famiglia.

Va ricordato a questo punto che la funzione del gruppo rispetto ai ruoli che da tanto tempo interpretiamo nella nostra vita (vincitori o vinti, amati o odiati, giovani o vecchi, attivi o passivi...) è quella di costruire un pensiero orientato verso ciò che sarà, che potrebbe essere: ipotesi di nuove identità, rispecchiamento di parti nascoste, disconoscimento dei vincoli e scoperta delle risorse. Di questa funzione ha potuto giovare anche Maria, una signora cinquantenne, sposata con un figlio ventenne, spesso abbigliata con *mise* spagnolesse. Nonostante la sua età ed il suo stato anagrafico porta in gruppo il proprio essere ancora "figlia", prigioniera del rapporto simbiotico con la madre. "Ho mal di testa. Stanotte mi sono svegliata dopo un sogno, un incubo: c'era mia madre che diceva che la sua casa era piena di polvere e che voleva che la pulissi. Io prendevo lo straccio, cominciavo a lavorare, ma la polvere aumentava, aumentava, era dappertutto, nell'aria...non potevo più respirare. Mi sono svegliata di colpo perché mi mancava il respiro. Poi non ho più dormito." Adriano, però, più che dai contenuti dei sogni e dei racconti di

Maria, viene colpito dal suo rappresentarsi fisico. Spesso la guarda di sottocchi, a volte sceglie di sedersi vicino a lei. Dopo le prime sedute comincia a rivolgersi in particolare a lei quando parla delle sue difficoltà a mantenere un lavoro e Maria racconta di quando era operaia ed era duro conciliare il lavoro e la gestione del figlio piccolo. Adriano sembra affascinato da lei, dal suo linguaggio pacato, dal suo raccontarsi privo di aggressività ed in una seduta le dice che avrebbe molto desiderato avere una madre come lei, femminile, ma non fragile, che non si fa scoraggiare dagli eventi della vita. Adriano vede soprattutto la parte matura di Maria, quella di lavoratrice e madre, di donna adulta, che invece per lei resta sullo sfondo, offuscata dalle sue parti dipendenti. A partire da questo rispecchiamento inizia un difficile e tormentoso percorso di cambiamento che la vedrà distaccarsi dal suo essere in simbiosi con la propria madre e dare via via maggiore spazio alla propria parte di identità di donna adulta e indipendente.

Maria proporrà ancora le proprie capacità materne in una seduta in cui il gruppo ha utilizzato la tecnica della simulata per rappresentare il contesto familiare di Nina, una minuta ragazza ventenne con un difficile rapporto con il cibo, che produceva frequentemente in lei un tale stato di spossatezza da

costringerla a letto. Nina racconta con dolore l'atteggiamento di continuo rimprovero e di insofferenza della propria madre per la sua incapacità di mantenere un lavoro o, almeno, di trovare un uomo che la mantenesse. Sarà Maria ad incarnare durante la simulata la parte della madre di Nina, proponendo le proprie capacità di porsi come contenitore affettivo buono e come sostegno delle difficoltà di crescita di Nina-figlia.

In una tappa successiva, l'autobus si ferma per far salire un nuovo passeggero: Giancarlo, che mostra immediatamente la sua parte delirante presentandosi così: "Mi chiamo Giancarlo e sono innamorato del Servizio Psichiatrico perché è limpido trasparente e onesto. Io sono figlio della lupa al di là dell'avere o essere. Credo che i miei genitori abbiano fatto il loro dovere come potevano." Questo discorso, che suscita spaesamento e paura in alcuni passeggeri, spinge il gruppo a collocarlo nel posto dell'autobus riservato agli handicappati e a chiedersi: "Ma noi siamo come lui?".

Anche gli autisti, dopo qualche seduta durante la quale si manteneva lo stesso tipo di dinamica, si sono a lungo interrogati sulla loro capacità di trasportare anche questo "handicappato", e sull'utilità che per gli altri passeggeri poteva avere la condivisione del viaggio con un personaggio così "diverso". Giancarlo, però, ha maturato nel tempo la capacità

di contenere lo spazio del delirio e di porsi in termini più adeguati ed affettivi nei confronti degli altri. Il gruppo ha quindi potuto accettare anche questo passeggero che, pur proponendo e mantenendo di se stesso l'idea di essere un "matto", ha introdotto temi stimolanti. Sarà ad esempio lui, in una seduta in cui si parla della mamme, vissute da molti come potenti e distruttive, a portare, con un distacco che segnala la ferita ancora presente e dolente, il lutto legato alla perdita della madre avvenuta un anno prima. "Basta al monopolio di una madre, dobbiamo pretender di averne più di una, di tipo diverso!". In un'altra seduta parla della propria relazione con il padre, da lui presentato come un forte punto di riferimento autorevole e normativo, personaggio da emulare e dal quale è molto dipendente. "Quando ero bambino vedevo mio padre che leggeva sempre. Io avrei voluto sapere che cosa c'era di così importante in quei libri, ma lui mi respingeva. Il 1993 è stato un anno importante perché ho perso il lavoro che mio padre mi aveva procurato grazie alle sue conoscenze. Lui è importante, spesso lo intervistano alla televisione. Quella volta si è molto arrabbiato con me".

Il gruppo evidenzia le istanze non evolutive presenti in questo tipo di relazione e restituisce a Giancarlo le sue parti adulte, stimolandolo a prendersi le proprie responsabilità

all'interno dello spazio psicoterapeutico. Nina: "Allora anche tu hai il problema di non riuscire a tenere un lavoro? Strano, perché tu sei grande e forte". Giancarlo mostra il proprio stupore, restando per il resto della seduta in silenzio, con il viso abbassato. Nella seduta successiva racconta delle condizioni di salute del proprio padre che sarà operato, con un tono leggero, sornione. Ridacchiando aggiunge: "La bomba atomica sarà in grado di cambiare drasticamente il quadro politico italiano". Il gruppo, dopo un momento di infastidito silenzio, parla attraverso la voce del "saggio" Adriano: "Sito semo? Perché te ridi? Se poe anca pianxere: quando me mama iera ma'à, me vegniva anca a mi idee strambe". Tutti gli altri lo rassicurano dicendogli che gli erano vicini e si auguravano che le evoluzioni nello stato di salute del padre avvenissero senza passare attraverso esplosioni.

Emanuele, un ragazzone balbuziente dallo sguardo imbarazzato, intanto, partecipava come uno spettatore passivo, intervallando i suoi lunghi silenzi con il rumore prodotto dall'assunzione di caramelline che gustava da solo e di nascosto. Ma il tema del padre smuove Emanuele che ha finalmente il coraggio di mostrarsi, raccontando la propria storia familiare e il suo difficile rapporto con l'autorità, nella persona del padre ed in quella del proprio datore di lavoro.

"Mio padre brontola sempre, mi dice su, dice che non sono capace di fare nulla. Ce l'ha con me perché non vado sempre a lavorare. Il mio Direttore è nuovo, è lì da un mese e se la prende sempre con me perché dice che sono lento". Il gruppo provoca un "risveglio" delle sue parti aggressive tenute repressе, consentendogli di rappresentare la sua rabbia. In una simulata Lucio impersona il Direttore e riprende Emanuele. Dopo momenti di estrema tensione, durante i quali il paziente rimane silenzioso, con lo sguardo basso, nello spazio protettivo del gruppo, esprime le sue ragioni prima con incertezza e poi affermandole con forza. Giancarlo, che gli è vicino gli sorride e gli stringe con forza la mano. Questo momento catartico gli consente di costruire nel tempo, anche nella vita reale, una relazione con il datore di lavoro più matura e utile, riducendo i periodi di assenza per malattia che erano per lui un modo per difendersi dai contrasti e non assumersi la responsabilità di esprimere il proprio punto di vista.

Continuiamo la narrazione del nostro percorso parlando di Giovanni e di Roberta, due passeggeri che, pur essendo entrati nell'autobus in fermate diverse e per bisogni diversi, avevano in comune la difficoltà a giocare le proprie parti più intime.

Roberta, una minuta signora quarantenne, separata e con una figlia adolescente, all'inizio esprime lamentosamente solo

la fatica legata ai difficili rapporti con i colleghi nella scuola in cui insegna. Può rappresentare nel gruppo anche le proprie emozioni più autentiche solo quando riceve l'appoggio e la stima di Beppe. Nella conversazione terapeutica emerge che hanno in comune la passione per l'arte, dedicando il tempo libero l'uno alla scrittura di poesie e l'altra alla pittura. L'evento del Natale, con il richiamo dello scambio di doni, induce Beppe a "regalare" le sue poesie al gruppo raccolte in un quadernetto che portava sempre con sé in tutte le sedute ma che fino ad allora aveva sempre tenuto segreto. Si schermisce, manifesta imbarazzo ma poi riesce a leggere "Fratello Joe", dedicata ad un suo amico morto, "Vera", dedicata ad una donna con cui ha avuto una storia d'amore, "Volare" dedicata al suo desiderio di sentirsi libero anche senza l'uso di eroina... Aggiunge che è la prima volta che legge ad altri le sue poesie. "Sono geloso di questa parte di me, perché solo quando scrivo sprigiono me stesso." Il coraggio e la possibilità che Giuseppe si è concesso di far parte agli altri di cose così preziose per lui spinge Roberta a tirar fuori da dietro la sedia un grande pacco che aveva portato con sé e far vedere un suo quadro raffigurante una Madonna con un bambino. Il gruppo rimane colpito perché finalmente Roberta condivide le sue potenzialità creative, rappresentando le sue risorse, la sua capacità di dare

spazio anche a parti non depressive e apprensive: "Per me dipingere è fatica, ma anche soddisfazione. Quando dipingo mi voglio bene". Da quel momento Roberta comincia ad esserci in un modo nuovo: si consente di esprimere le sue emozioni e le sue opinioni, rendendosi così meno inaccessibile.

Giovanni, un paziente di circa sessant'anni, molto più "grande" degli altri componenti del gruppo, si era assunto un ruolo paterno, di padre tradizionale. La sua presenza nel gruppo, sempre discontinua, si è interrotta nel momento in cui il lavoro si concentrava sulle relazioni familiari. Il paziente era separato dalla moglie ed aveva "perso" la propria unica figlia che era andata a vivere con la mamma, cosa che l'aveva afflitto. Inoltre il recente pensionamento aveva prodotto in lui un vero e proprio stato depressivo. Il luogo-gruppo in cui per un po' Giovanni aveva potuto risentire l'emozione di "essere importante", diventava luogo di apertura di ferite profonde, in particolare quando gli altri pazienti ricordavano le famiglie di origine. Giovanni esprimeva allora il suo attaccamento per un clima familiare in cui tutto era semplice ed i ruoli erano più definiti. In una seduta porta il dolore per la perdita "di quel tipo di famiglia" comunicandoci in questo modo la sua incapacità di "stare dentro" ad una famiglia-gruppo più evoluta, in cui i ruoli sono più aperti. Giovanni perciò dopo un

periodo di reiterate assenze decide di cedere definitivamente alle resistenze e scende dall'autobus.

Arriviamo, così, verso la fine del nostro percorso e sentiamo il bisogno di fare una riflessione sul cambiamento. Viene utilizzata per questo la metafora della fotografia: ci rappresentiamo "come eravamo" e "come gli altri ci vedevano" quando, per la prima volta, eravamo saliti sull'autobus. Confrontiamo poi questa immagine con quella che ora ci rappresenta: alla fine del percorso ciascuno può sentire la propria differenza: Loredana non vomita più e sta cercando un appartamento per andare a vivere da sola; Giuseppe è più sicuro di aver fatto la scelta giusta quando ha deciso di ritornare a vivere con la sua famiglia di origine perché ritiene che la cosa veramente importante è trovare uno spazio "libero" dentro di sé; Emanuele può offrire le sue caramelline agli altri, grato per la capacità che ha acquisito di esprimere anche rabbia; Adriano, nonostante il mantenersi di un umore altalenante, ha ora un rapporto più diretto con gli altri ed è in grado di chiedere aiuto; Nina esce più spesso ed ha anche trovato un fidanzato; Maria si sente rinfrancata dalla scoperta di essere una buona madre, nonostante il modello materno ricevuto; Giovanni viene ricordato da tutti con piacere, nonostante abbia deciso di non cambiare; Giancarlo ha

acquisito un maggiore capacità di stare in contatto con gli altri usando linguaggi più condivisi.

Conclusioni

Per noi conduttori è stata comunque una fatica. Guidando ci siamo resi conto che un autobus è un mezzo ingombrante e complesso, molto di più di un'automobile (la terapia individuale). Abbiamo dovuto affinare le nostre abilità, parcheggiare senza servosterzo, lampeggiare in caso di difficoltà, decidere dove dirigere i fari, trovare un modo per affrontare le avarie del motore... Ci siamo però anche divertiti: l'atmosfera era sempre vitale ed era una soddisfazione arrivare alla successiva fermata con l'idea di aver lavorato proficuamente insieme. Terapeuta: "Come si sente ad aver raccontato delle cose così intime?"; Adriano: "In piazza". Beppe: "Non una piazza di mercato, ma una piccola piazza familiare ed affettuosa". Giancarlo: "Una piazza dove ci si mette in gioco". Terapeuta: "E cosa si vince a questo gioco?". Adriano, dopo una piccola pausa: "La serenità".

Per questi motivi pensiamo che valga senz'altro la pena di raccogliere la richiesta dei passeggeri e continuare il viaggio.

IL LUOGO DELL'INCONTRO

**AZIENDA AGRITURISTICA RUSTICO CERTOSA, VIA
SOLSTIZIO 10 - TEL. 0422771260 NERVESA DELLA BATTAGLIA**

Turno di chiusura: aperto venerdì e sabato sera, domenica tutto il giorno. Infrasettimanale su prenotazione.

Piatto consigliato: sformati di verdura.

Caratteristiche: ambiente familiare immerso nel verde.

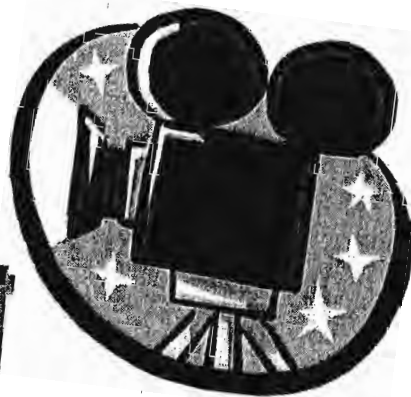
Prezzo: 25/39mila

Dell'amenissimo soggiorno di Giovanni Della Casa nella Badia di Nervesa o nella vicina Certosa non c'è rimasto che il sogno, uno sbiadito ricordo: troppi scoppi di bombe hanno divelto e cancellato ogni precaria traccia di quei sacri luoghi della pia meditazione, della erudita conversazione e delle buone maniere, e oramai solo il "Galateo in bosco" che il poeta Zanzotto ha "salvato", strappandolo alle macerie ch'erano sparse tra chine già salite su chine e fronde cadute salite su fronde ... di fogliame oscuro in oscuro fogliame, continua a ricordare, a ricordarci... . Oggi invece è bello immaginare quelli stessi spazi, che si aprono e si spengono a seconda che la strada salga a scavalcare o declini a infoltirsi, sempre ondeggiante tra selve e selve, tra macchie e fratte, attraversati da un calessino che trascina una botticella destinata a un giovane seminarista per il giorno ormai prossimo della sua consacrazione. Sarà il padre a conservarla intanto nel fresco scuro della cantina (la madre devota guarda dalla finestra l'arrivo dello straordinario carico), fino al momento solenne. A dire il vero, le tante prese che salgono e scendono dal dorso del monte sono oggi calpestate dalle ruote leggere di numerosi ciclisti che scelgono quella schiena, tutta rughe e gobbe, per le comode arrampicate e le dolci discese che porge spontanea un po' dappertutto. Non so se sarete al seguito del calessino - e fedeli custodi del suo bagaglio - oppure agili corridori, appena un po' provati dall'ascesa, quando salirete fin là sopra: credo comunque che non vi dispiacerà sapere che, a due passi dall'Ossario Monumentale di Nervesa e dai ruderi dell'antica Abbazia, avrete comoda

la possibilità di prendervi una pausa di certo meritata, non importa quale sia stata la dote fino a quel punto guadagnata. Nel caso vi possa interessare la mia esortazione a intraprendere una piacevole deviazione, non trascurate il seguito della storia. Si prenda a salire la presa n. 5 fino a dove la groppa ondulata del Montello raggiunge il suo colmo. Una scritta di legno un po' scassata, incollata ad alcune tavole scure impiantate sul margine di un prato a fianco di una stradina sterrata, v'informa della vicina presenza dell'azienda agrituristica. La bella casa che sta sulla cresta di una montagnola si mostra di lontano per il suo bel colore rossoroso e le finestre con i vecchi balconi verde salvia contornate di bianco. Il cortile coperto d'erba che le sta davanti si affaccia sui mille dossi del Montello, in parte ammantati di vigneti, di prati o di macchie boschive. All'interno, in ognuna delle tre stanze, si coglie subito l'atmosfera di rustica semplicità rimasta intatta in ogni angolo, con le porte basse di legno grezzo, il cotto consunto, qualche rame che pende dalle travi tarlate, la stufa e i piccoli tavoli quadrati, posti intorno quasi a proteggerla... . Il signor Vivaldo, con il suo bel dialetto, è un eccellente intrattenitore, discreto e affabile al contempo, e attento vieppiù all'ottima cucina di una volta. Quasi sempre presente una saporita pasta e fagioli, potete deliziarvi inoltre con i cannelloni con la ricotta e spinaci (o i sciopet), la zuppa di pollo, gnocchi e pasticci, sformati di verdure, e quindi il coniglio, il pollo in umido, la quaglia o l'agnello e capretto al forno, o il rotolo di tacchino. Torte caserecce, non avere di burro, riempiranno infine l'ultimo cantuccio del vostro stomaco, casomai non avesse ancora alzato bandiera bianca. Se capitate invece in un'ora del meriggio in cui la fame non brontola oltremisura ma comunque pretende una qualche blanda attenzione, accontentatevi, pur di stare così piacevolmente tra queste mura che sanno veramente d'antico, di un buon piatto di sopressà e di ossocollo e, pare superfluo aggiungere, dell'inevitabile quarto di rosso, forse proprio lo stesso, e chissà come trafugato, della preziosissima botticella.

dal volume "Alla Gran Tua Gola" di Paolo Gobbi (Achab Editoria) pag.85

L'ALBUM DEI SAMIZDAT





I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

1. ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
2. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
3. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
4. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola - Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
5. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
6. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
7. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
8. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
9. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
10. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
11. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
12. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
13. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
14. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
15. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
16. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
17. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo - con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
18. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
19. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.